

Angoscia e nevrosi ossessiva

Daniele Benini

Psicoanalista

Bologna, 12 Marzo 2010

Buonasera a tutti, questa sera allora il tema è “Angoscia e nevrosi ossessiva”.

Presenti in sala sono sia alcuni del mondo *psi*, anche del mondo psicoanalitico lacaniano ed alcuni cittadini; la *mission* che ci siamo dati per questo seminario è di cercare di spezzare il pane psicoanalitico, il pane del sapere psicoanalitico, nel modo più semplice possibile.

Chi ha un po' incontrato i testi di Lacan sa che sono testi difficili, complicati, perché le questioni che effettivamente affronta Lacan sono questioni complicate, sono poi le questioni che hanno a che fare con l'uomo, con l'essenza dell'uomo, ed è quello che proveremo a vedere un po' oggi con la nevrosi ossessiva.

Quindi il mio tentativo, la mia difficoltà, quello che mi sforzerò di fare è di stare sulla linea, di cercare di esser semplice senza esser semplicistico.

La seconda difficoltà è di riuscire a dare in poco tempo un quadro sufficientemente completo della nevrosi ossessiva, per cui ho dovuto fare delle scelte cercando di parlare solo di due o tre punti, per dare un mezzo quadro forse, però sufficiente a cogliere i punti più importanti.

La nevrosi ossessiva, credo che anche chi non è del mondo *psi* sa che ha una sintomatologia ricca, problematica, ossessiva-compulsiva, ci sono le ossessioni, i pensieri ossessivi, i pensieri come si dice, egodistonici, cioè che l'Io non vorrebbe avere, ma entrano nella testa e non si riesce, il soggetto non riesce a eliminarli; e poi ci sono le compulsioni, riti, cerimoniali come vengono detti, nel nevrotico ossessivo soprattutto la questione della pulizia, ma non solo.

Ma non è su questi aspetti che si sofferma tanto Lacan, ovviamente li ha presenti, ma non è su questi che si sofferma perché questi sono gli effetti fenomenici della nevrosi ossessiva, quello che a Lacan interessa è la struttura psichica soggiacente ed è su questo che proverò a dire qualcosa.

La questione del reale.

Primo punto che affronto è la questione del reale.

Massimo Recalcati nella prima conferenza di questo seminario ha parlato dell'angoscia come *incontro con il reale*. Ed è su questo che vorrei provare a portare la vostra attenzione, non sul "che cosa sia questo reale", cioè su come un certo modo di conoscenza, sedimentatosi negli ultimi secoli da Cartesio in poi, ci ha portato a pensare al soggetto della conoscenza e all'oggetto conosciuto: il soggetto umano conoscente può giungere a sapere che cosa sia il reale in quanto oggetto conoscibile e conosciuto: no, non in questo senso.

Del reale non si può dire veramente niente di positivo, perché è ciò che manca alla realtà.

Proverò a dirlo intanto con una espressione che ha usato Lacan negli anni '70 nel suo discorso di inaugurazione della Sezione clinica di Parigi. Dopo avere per anni lavorato, confrontato il sapere psicoanalitico con il sapere delle scienze esatte e in modo particolare con il sapere della matematica, di cui poi accennerò qualcosa, è arrivato ad una conclusione che ha espresso lì in parole molto chiare, ha detto, in quell'occasione, che la psicoanalisi non è una scienza, perlomeno non è una scienza esatta, perché le scienze esatte si occupano tutte di un oggetto definito, determinato, di un ente direbbe Heidegger, mentre la psicoanalisi si occupa di ciò che manca all'uomo, cioè letteralmente di niente, inteso in senso etimologico di non-ente, cioè di ciò che l'uomo non ha, di ciò che all'uomo manca.

Ed è quindi di fronte a questo reale che il soggetto quando lo incontra prova angoscia, in modo particolare l'ossessivo.

Lacan al termine del seminario X - che è il seminario di riferimento per questo ciclo di conferenze sull'angoscia - dedicato quell'anno per l'appunto al tema dell'angoscia, al termine di questo seminario X Lacan accosta il metodo hegeliano con il metodo di Kierkegaard. Entrambi usano il termine di *concetto*. In Hegel il *concetto* ha il significato letterale di *prendere insieme, afferrare insieme*, anche in italiano da *cum capio: prendere insieme*, è la stessa costruzione del sostantivo tedesco *Begriff*, *concetto* nel senso di Hegel, da *be-greifen* cioè, lett.: *afferrare insieme*.

E sta alla base, questa nozione di *concetto*, dell'assioma hegeliano che si può leggere nei *Lineamenti di filosofia del diritto*, precisamente nella *prefazione*: "Ciò che è razionale è reale e ciò che è reale è razionale".

Credo che questo, a chi ha fatto un po' di filosofia nei licei, risuona come ricordo.

Cosa significa che “*ciò che è razionale è reale e ciò che è reale è razionale*”? Significa la perfetta sovrapposizione fra reale e razionale, cioè attraverso il *concetto*, attraverso il *razionale*, l'uomo, secondo Hegel, può afferrare tutto il reale, senza che nulla di questo reale sfugga alla presa del simbolico.

Lacan oppone a questo *concetto* di Hegel il *concetto dell'angoscia* di Kierkegaard. Non a caso, infatti, Kierkegaard nel suo libro “*Il concetto dell'angoscia*” usa questo termine: “*concetto*” e lo usa proprio in contrasto con Hegel.

E Lacan dice questo verso la fine del sem. X - do la pagina, per chi ha poi la possibilità di andarsi a rivedere questa citazione, è a pag. 365 – dice che queste sono le due vie, non c'è altra scelta possibile tra l'una o l'altra di queste due vie: o la presa del reale avviene attraverso il simbolico, cioè attraverso il controllo razionale di tutto, oppure, se non avviene così, meglio, per quella parte del reale che supera il razionale, che eccede rispetto al razionale, avviene attraverso il *concetto dell'angoscia*, cioè quel reale che sfugge alla presa del razionale provoca angoscia ed è l'angoscia quindi l'ultima, possibile, presa del reale, ma in tutt'altro senso rispetto alla presa del razionale.

Il nevrotico ossessivo, questo Lacan lo dice in modo particolare già nel seminario IX, che ancora deve essere pubblicato, dedicato a “*L'Identificazione*” - seduta del 14 marzo del 1962 - dice che l'ossessivo è uno che vuole sapere, è uno la cui pulsione principale è la *cupido sciendi*, il voler sapere, la pulsione di conoscere e questa pulsione di conoscere sorge nell'ossessivo dal fatto che ha assolutamente bisogno di tenere tutto sotto controllo, cioè di tenere tutto il reale sotto il controllo razionale, alla Hegel.

Chi fa parte del campo psicoanalitico sa che nella letteratura lacaniana si dice di Hegel che sia stato il più sublime degli isterici, e questo è vero in tutto il suo percorso, tranne che nell'ultimo capitolo della *Fenomenologia dello spirito*, perché quando Hegel raggiunge il sapere assoluto, lì non è più isterico, lì è ossessivo, lì ritiene di avere veramente afferrato tutto il reale.

Quindi l'ossessivo è colui che cerca di afferrare tutto il reale, ma c'è qualche cosa che sfugge a questo suo controllo razionale, e quando qualcosa sfugge al suo controllo razionale avverte l'angoscia.

Allora proverò adesso, ripeto, non a dire che cosa possiamo intendere con questo “reale” perché proprio perché manca alla realtà, e quindi sfugge come tale alla presa del razionale, alla presa del simbolico, per usare i tre registri lacaniani, o alla presa immaginaria, nulla di

questo reale possiamo veramente sapere, perché non è rappresentabile e quindi in questo senso si può dire che *non c'è*, che manca.

Preciso, come hanno precisato sia Lacan sia J.-A. Miller: non è che manchi del sapere al reale, è a noi che manca, cioè il reale ha il suo sapere, siamo noi che non lo possediamo.

Userò allora in questa ricerca il termine che usiamo in italiano "cercare" - lo dice questo Lacan nel seminario VII, *L'etica della psicoanalisi* - viene dal tardo latino *circare* che significa andare in tondo, in cerchio, cioè, come dire, percorrere la circonferenza perché al centro, dove c'è il reale, lì c'è un buco e lì noi non riusciamo a conoscerlo, non riusciamo ad avere un sapere su questo buco; possiamo solo percorrere la circonferenza.

A questo proposito mi viene da rammentare una bella immagine di Nietzsche che si può leggere nel suo primo libro importante "*La nascita della tragedia*". Lacan cita Nietzsche a un certo punto del seminario X, ma cita solo il nome di Nietzsche, quindi non so se pensasse a questo particolare punto de *La nascita della tragedia*; però questo passaggio è un passaggio assolutamente concorde col quel che sta dicendo nel momento in cui cita Nietzsche.

Nietzsche immagina questo, ed è molto importante, questo è un concetto forse un po' complicato e spero di spiegarlo nel migliore dei modi, nella maniera più semplice possibile; Nietzsche dice che l'uomo nobile, a proposito della questione che è una questione anche questa squisitamente lacaniana del rapporto tra sapere e verità, l'uomo nobile prima ancora che il sapere abbia percorso tutto il suo territorio possibile, cioè prima che sia diventato sapere ciò che ancora non è sapere e quindi come sapere è ancora da conquistare, questa è l'area del cerchio, l'uomo nobile prima ancora che l'uomo sia riuscito a illuminare, diciamo così, tutta l'area del cerchio, a far sì quindi che si sia conosciuto tutto il sapere possibile, l'uomo nobile sa che ad ogni punto della circonferenza c'è un punto di angoscia. Perché? Perché non c'è solo lo sguardo retrospettivo sul cerchio di cui si è potuto conoscere tutto ciò che era conoscibile, e se manca ancora qualcosa di non conosciuto, domani lo si potrà conoscere; ad ogni punto della circonferenza si guarda verso il "fuori", dove si apre il campo di ciò che per sempre resterà non conosciuto perché non conoscibile, diciamo la x dell'ignoto³⁸.

³⁸ F. Nietzsche, *Die Geburt der Tragödie*, in italiano ne esistono diverse traduzioni, cfr. da *La nascita della tragedia*, trad. di Umberto Fadini con commenti di Vincenzo Vitiello ed Ettore Fagioli, MI, Bruno Mondadori, 2003, p. 178.

Questo è ciò che *sa* l'uomo nobile, cioè che resterà sempre un reale non saputo perché non conoscibile ed è questo che provoca angoscia.

Uno potrebbe dire: “ma questa è un'immagine fantasiosa di Nietzsche, chissà poi se è vero”.

Tra le tante “verifiche” di quanto questo sia vero, una è particolarmente importante perché proviene dalla matematica, una delle scienze cosiddette esatte, in particolare dai vari tentativi di formalizzazione della matematica - questo è il secondo esempio che porto.

Lacan questo lavoro lo fa in seminari ancora non pubblicati, soprattutto nel seminario XII dedicato ai *Problemi cruciali della psicoanalisi* poi in quelli successivi per giungere fino al seminario XVI, pubblicato per ora solo in francese, in cui riprende i due teoremi di incompletezza di K. Gödel.

Quale era la questione? La questione era di potere arrivare a studiare le caratteristiche di un sistema formale e Lacan lo vede come tentativo di espulsione del soggetto.

L'inizio lo si ha con Gottlob Frege e il suo “I principi dell'aritmetica”, due volumi, Frege stava per pubblicare il secondo quando ricevette, nel 1902, la lettera di un giovane matematico, B. Russell, entusiasta per la lettura fatta del primo volume, che gli pone solo una piccola questione, quella che poi sarà nota come “il paradosso di Russell”, che scuote dalle fondamenta il lavoro a cui Frege si era prodigato.

Poi ci prova Russell che, insieme a A.N. Whitehead, pubblica i “*Principia Matematica*” – in tre volumi, dal 1910 al 1913 - e poi via via, arriviamo fino a K. Gödel, 1931, anno di pubblicazione dei due teoremi di incompletezza..

Con i suoi due teoremi di incompletezza Gödel che cosa dimostra?

1) che nei sistemi formali ci sono dei punti di fuga che lui chiama proposizioni indecidibili cioè proposizioni che possono essere vere o false, ma non ci sono i criteri di verità o di falsità nel sistema stesso, quindi, per un nevrotico ossessivo, è un reale che sfugge al controllo del razionale, qualcosa che provoca angoscia;

2) che questi punti di fuga non sono solo, per così dire, un vizio di forma, ma fanno parte della struttura; cioè questi punti di fuga non sono un vizio del sistema, e quindi qualcosa che si deve correggere, ma la condizione di sussistenza del sistema stesso. Questa è la conclusione che si può trarre dai due teoremi di Gödel e di cui Lacan riprende il commento all'inizio nei primi capitoli del seminario XVI, “*D'un Autre à l'autre*”.

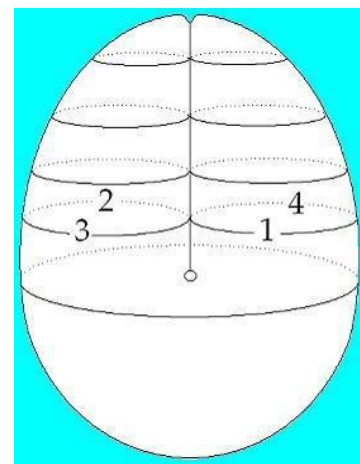
Quindi l'immagine potentemente evocativa di Nietzsche e – nel prosieguo del suo insegnamento i due teoremi di incompletezza di K. Gödel - fanno dire a Lacan, già qui nel seminario X e poi più avanti, che cosa?

Ora la cosa si complica ulteriormente, anche qui cercherò sempre di stare su quel punto limite da poter dire le cose in maniera semplice, sì da potermi far comprendere da tutti e nello stesso tempo però di dire qualche cosa che forse anche ai lacanianiani non è del tutto chiaro, come ho verificato recentemente.

Mi riferisco a quel che dice Lacan e che si può leggere a p. 148 del seminario X.

Lacan sta parlando di una figura topologica che è quella del *cross-cap*; e lo fa, come si legge a p. 147, per concepire la funzione della mancanza nella sua struttura originaria.

Se si fa un certo particolare taglio in questa figura topologica, si ottiene un nastro di *Moebius*, come rappresentato dalla figura a lato. Il nastro di *Moebius*, spero che lo abbiate presente, lo si può costruire prendendo un foglio allungato e unendo le due estremità avendo avuto cura di rovesciare l'una delle due, per cui se si suppone che un insetto vi faccia sopra i suoi giri, “se ha la rappresentazione – dice Lacan – di cosa sia una superficie, può credere in ogni momento che ci sia una faccia che non ha ancora esplorato, quella che è il rovescio della faccia che sta percorrendo”. Nella figura a lato: da 1 a 2 poi 3 e infine 4 per poi tornare a 1 e così via di seguito.



“L’insetto può credere a questo rovescio, benché di fatto non ci sia. Senza saperlo esso esplora l’unica faccia che c’è”.

È il fatto che questo rovescio manchi che consente di costituire tutta la realtà del mondo in cui si muove l’insetto.

La realtà è questa rappresentazione; la realtà in fondo è in questo senso una illusione. Nel senso che la realtà è data dalla interrelazione tra le identificazioni immaginarie e le identificazioni simboliche; alla realtà manca questo reale, questo punto di reale, ma non è qualche cosa che un giorno scopriremo - e qui arrivo ad un punto molto importante – è qualche cosa che proprio il suo difetto fa sì che la realtà sussista, se questa cosa, che non c’è, venisse improvvisamente ad essere la realtà non

sussisterebbe più. Questo già ci dà un'idea dell'angoscia che, come dice Lacan, non è senza oggetto, cioè noi in qualche modo come uomini abbiamo bisogno di mantenere qualcosa di vuoto, il reale come vuoto, perché se qualcosa viene a riempire questo punto di vuoto siamo presi dall'angoscia. Perché? perché in qualche modo il sostrato di realtà, che sussiste grazie a questo punto vuoto, verrebbe a cadere.

La cosa importante che volevo dire concerne la dialettica tra sapere e verità. Nella scienza nel suo versante scientifico, e, per il mondo *psi*, nella psichiatria nel suo versante biologico, noi abbiamo la stessa apprensione della realtà alla Hegel, cioè dove il razionale è reale e il reale è razionale. Si sovrappongono perfettamente. Nella visione di Hegel nulla del reale può sfuggire alla presa, alla cattura del razionale.

Questa posizione ha prodotto una fondamentale conseguenza nella relazione tra la verità da un lato ed il sapere dall'altro. Voi sapete che fin dall'inizio della storia del pensiero, in modo particolare da Socrate in poi, c'è stato un progressivo avanzare del sapere da parte dell'uomo per scoprire la verità, per impadronirsene; è il processo che ha portato alla costituzione di una *epistème*, di un sapere scientifico che sta su da solo, che è fondamento a se stesso, come dice il termine *epistème* nel suo significato etimologico.

Nella sua maturità, se così si può dire, l'uomo ha ritenuto davvero di poter giungere a questo sapere assoluto, questa è l'espressione usata da Hegel, posta come titolo dell'VIII ed ultimo capitolo della *Fenomenologia dello Spirito*. Fondamentale, come sappiamo, è stata la svolta cartesiana.

Quale è la conseguenza nella dialettica tra sapere e verità? Qui in questo punto Lacan, come in diversi altri punti, ma qui in modo del tutto particolare, è heideggeriano. Della verità se ne possono dare due definizioni, tra loro divergenti; molte di più, certo, ma tutte riconducibili grossomodo a due concezioni:

1° La verità come *alètheia*, è la verità come tale sottratta al sapere conoscitivo dell'uomo, è una verità che appartiene al campo della Dea, come diceva Parmenide nel suo poema sulla natura, *Perì fūseos*, una verità di cui l'uomo può solo di tanto in tanto avere qualche intuizione, ma non per sua capacità, bensì per rivelazione; è questa verità che ha il carattere di *Unheimlich*, per usare un termine freudiano, tradotto in italiano con *perturbante*, qualcosa che ti perturba, che ti sconvolge, che sconvolge le costruzioni razionali dell'uomo. Ed è questa verità che provoca

angoscia, soprattutto nell'ossessivo, perché gli sconvolge quella che è la sua esigenza assoluta: di tener sotto controllo razionale quanto più reale possibile.

2° L'*epistème* ha via via sviluppato e portato in un certo senso a compimento l'altra concezione della verità, la *adaequatio rei et intellectus*, che nella sua formulazione più importante risale a San Tommaso d'Aquino (nel *De veritate*, q. 1, a 2, [8b]) con una significazione differente - su cui non posso soffermarmi - da come questa espressione è stata assunta nella *epistème* moderna, dove ha finito per significare quel che dicevo prima nel sistema hegeliano, nella scienza versante scientifico e nella psichiatria versante biologico-scientifico: vale a dire perfetta comprensione da parte dell'uomo *percipiens* di tutto il reale *perceptum*, senza che niente di questo reale possa sfuggire alla sua presa, vale a dire perfetta adaequatio. La conseguenza è che la verità perde la sua caratteristica essenziale, la sua misteriosità, la sua enigmaticità, la caratteristica che contraddistingue quel reale che sfugge alla presa; non c'è più verità in tal senso, la verità è assorbita nel sapere: quel che manca al sapere di oggi è ciò che l'uomo potrà sapere domani.

Perciò in questa visione del mondo, che mi permetto di chiamare ideologica, la verità come perturbante viene espunta, le viene tolto il suo carattere di enigmaticità, di alterità, di differenza radicale.

Ecco questo è il primo punto, non so se sono riuscito a dare un pò un quadro di questo reale che manca e di questa incessante volontà di sapere del soggetto, in modo particolare del soggetto nevrotico ossessivo, perché vuole tenere tutto sotto controllo, sotto il suo controllo razionale.

La questione della distanza.

Ora passo ad un secondo punto che è la questione della distanza. Questa questione, questa nozione di distanza, Lacan la prende, la mutua, da uno psicoanalista Maurice Bouvet che è stato anche un personaggio importante, perché per qualche anno è stato Presidente della società psicoanalitica francese. Bouvet apparteneva all'orientamento psicoanalitico detto "psicoanalisi della relazione oggettuale" ed usava questo concetto di distanza, perché secondo lui occorreva, nella cura analitica, tenere una corretta, giusta distanza rispetto al nevrotico ossessivo per paura che accorciando questa distanza nel paziente potesse scatenarsi la psicosi.

Lacan dice che un nevrotico ossessivo è ben installato nel sistema significante e che quindi non c'è pericolo che possa scatenarsi psicosi; nella sua pratica clinica non gli è mai successo, così come anche nella letteratura analitica non c'è nessun caso di scatenamento psicotico da parte di un nevrotico ossessivo. Quindi il concetto di distanza come lo usa Bouvet, in quel senso, è assolutamente inappropriato.

Però non è del tutto inappropriato, aggiunge Lacan, in un altro senso, nella stessa pratica clinica col nevrotico ossessivo. Lacan lo afferma verso la fine del seminario X: il nevrotico ossessivo deve cercare di mantenersi sempre ad una certa distanza rispetto a “qualche cosa”, ovvero alla “Cosa” che è se stesso (la parte di sé più intima e insieme più estranea, come vedremo fra poco).

Il problema in analisi, nella cura dell'ossessivo, è riuscire a ridurre questa distanza che l'ossessivo cerca di mantenere sempre con se stesso. Vorrei su questo punto provare ad approfondire. Qual è il problema del nevrotico ossessivo? Il problema che lo caratterizza più di tutti gli altri?

Occorre che faccia una parentesi, a beneficio di chi non è del campo lacaniano, per poter meglio formulare la risposta a questa domanda. Ovvero accennare alla tripartizione che Lacan opera tra bisogno, domanda e desiderio in relazione all'oggetto.

Prendiamo l'oggetto più classico che è il cibo. L'oggetto del bisogno è molto intuitivo, quando uno ha fame deve mangiare, quindi l'oggetto del bisogno è il cibo, il cibo quando uno ha fame soddisfa il bisogno di mangiare, questo è molto semplice.

L'oggetto della domanda: possiamo provare a pensare al bambino piccolo che ha fame, che da solo non riesce a procurarsi il cibo, allora strilla ed ha bisogno che qualche adulto, la madre fondamentalmente, vada da lui a dargli da mangiare. Questo è l'oggetto della domanda.

È lo *stesso* oggetto perché è il cibo sia nell'un caso, che nell'altro; però Lacan fa osservare che le caratteristiche dell'oggetto – il cibo - nel caso che sia oggetto della domanda cambiano radicalmente rispetto al semplice oggetto del bisogno. Perché?

Riprendiamo l'esempio del bambino piccolo che grida perché da solo non riesce a procurarsi il cibo, quindi deve usare i significanti che usa la madre per poter articolare la domanda "ho fame, ho bisogno di cibo". E rivolge naturalmente questa domanda a chi?

Alla madre, naturalmente, o al *caregiver*, che nel caso del bambino è la prima figura del grande Altro. Che può dargli il cibo, ma può anche non darglielo, o può darglielo – permettetemi l'esempio che speriamo non avvenga nella realtà, ma qualche volta può succedere – che glielo dia avariato, non so; cioè nel senso che quando si passa dall'oggetto-cibo, come oggetto del bisogno, a oggetto-cibo come oggetto della domanda, la soddisfazione del bisogno, che pur resta, passa in secondo piano, si riduce molto per lasciare più ampio lo spazio alla presenza amorevole dell'Altro che dà l'oggetto della domanda.

Cioè è molto più importante per il bambino l'amore, la presenza amorevole della madre che viene lì e gli dà il cibo, molto più che il cibo stesso.

Non so se sono riuscito ad esser chiaro. Cosa molto più complicata è l'oggetto del desiderio. Posso richiamare quello che ha ricordato Massimo Recalcati alla prima conferenza, se non ricordo male, quando ha parlato della mantide religiosa, per quelli tra voi che non fossero stati presenti provo sinteticamente a ricordarla.

La mantide religiosa è un insetto, che vive soprattutto nelle regioni calde, ed ha questa particolarità: la mantide femminile è molto più grande del mantide maschile e quando si incontra sessualmente col mantide maschile lo divora; fa la copula, fa l'atto sessuale e poi lo divora, gli taglia la testa, lo uccide.

Recalcati faceva l'esempio, ma è l'esempio portato da Lacan all'inizio del seminario X: supponete di avere una maschera e che io sia la mantide religiosa, supponete quindi che uno di voi possa avere la maschera del mantide maschile religioso e di

essere quindi sottoposto al desiderio della mantide religiosa di poter copulare con voi, dopo di che morrete.

Ecco questa scena dà un'idea di che cos'è l'oggetto del desiderio. Ed è dell'oggetto del desiderio che l'ossessivo ha angoscia in una maniera indicibile; perché, provate a pensare appunto all'esempio del mantide maschile, l'ossessivo ha un'enorme paura, paura proprio nel senso di angoscia terribile, di poter essere un oggetto di divoramento da parte dell'Altro.

Allora cosa fa l'ossessivo per stare al riparo? Qui sta tutta l'importanza della nozione di distanza che Lacan recupera, mutua, da Maurice Bouvet, ma in tutt'altro senso: per stare al riparo dal desiderio dell'Altro, per non essere l'oggetto del desiderio dell'Altro, indesiderato per lui, cerca di soddisfare tutte le domande dell'Altro, cerca di fare in modo di esaudire nella misura massima possibile tutte le domande dell'Altro, perché spera in questo modo che l'Altro si accontenti così, che non vada avanti col desiderio.

Non a caso l'ossessivo, quando non è troppo grave, è un ottimo cittadino, è un osservante della legge, è uno che quando gli si chiede di far qualcosa la fa nel migliore dei modi possibile - non so se nella vostra pratica l'avete riscontrato - proprio perché è uno che tende sempre a far sì di esaudire la domanda dell'Altro, da un lato; dall'altro tende sempre a fare domande all'Altro e qui c'è una particolarità ancora più interessante dell'ossessivo. Perciò nel fantasma dell'ossessivo la domanda dell'Altro assume la funzione di oggetto, cioè il suo fantasma si riduce alla pulsione, la cui formula è la seguente (Scritti, p. 827):

~~S/D~~

Che si legge: S barrato (che è il soggetto umano preso nel linguaggio) punzone (che significa la relazione complessa che intrattiene il soggetto con la domanda dell'Altro) di D (che è appunto la domanda dell'Altro).

Questa formula vale per tutte le nevrosi, fobia, isteria e nevrosi ossessiva, però credo di poter dire che è la caratteristica principale dell'ossessivo nella sua relazione

all'Altro. Sia quando riceve la domanda dall'Altro, che abbiamo già visto, sia quando la formula.

L'ossessivo che cosa fa quando domanda? Dal momento che in quanto nevrotico ha bisogno comunque di sostenersi sul suo desiderio e il suo desiderio è sempre - su questo Lacan non cambia mai, su alcune cose cambia, fa dell'autocritica, su questa no - il desiderio del soggetto è sempre il desiderio dell'Altro, quindi per sostenersi sul desiderio, nella sua domanda, in ogni sua domanda, lui non chiede solo ciò che si può domandare. Prendiamo l'esempio di un po' d'acqua, quando fa la domanda di un po' d'acqua ci mette sempre dentro l'oggetto del desiderio, perché lui ha bisogno di arrivare all'oggetto del desiderio.

Per questo, dice Lacan in più punti nel seminario V e nel seminario VIII, a proposito del bambino che diventerà poi ossessivo da grande, le sue domande sono fastidiose, gli adulti fanno fatica a rispondere alle sue domande, anche se sono domande semplici, banali: "ho bisogno di un po' d'acqua", perché l'ossessivo nella sua domanda articola sempre ciò che non si può articolare, chiede sempre ciò che non si può domandare, l'oggetto del desiderio.

Quindi, da un lato, cerca di stare al riparo dal desiderio dell'Altro, dall'altro lato, però, articola sempre nelle sue domande quello che è l'oggetto del desiderio.

Altra cosa importante dell'ossessivo: l'ossessivo nel cercare di stare al riparo dal desiderio dell'Altro - è un problema molto grosso per l'ossessivo - perché quando intravede di lontano degli oggetti che possono suscitare il suo desiderio, oggetti appetibili, lui cerca di avvicinarsi a questi oggetti, ma più si avvicina e più si riduce la libido? Perché si avvicina a qualche cosa che poi a sua volta lo può desiderare.

E nel cercare di distanziarsi rispetto al desiderio dell'Altro cerca anche di distruggere l'Altro, cioè di fare in modo di ridurre l'Altro, soprattutto il desiderio dell'Altro a non essere altro che l'oggetto anale, l'oggetto escrementizio, l'oggetto con cui lui si identifica, che non a caso è legato alla questione della domanda, perché l'oggetto anale viene in primo piano nella domanda educativa, come tutti sappiamo, ma in modo particolare le mamme.

Però c'è questa particolarità che è ciò che differenzia il nevrotico ossessivo rispetto al paranoico, il nevrotico ossessivo non arriverà mai fino a distruggere completamente l'Altro, come il paranoico. Perché?

Perché avendo bisogno comunque di sostenersi sul desiderio dell'Altro, non può arrivare a distruggerlo fino in fondo. Ha bisogno di mantenere il desiderio dell'Altro perché altrimenti il suo stesso desiderio verrebbe meno e verrebbe meno il suo sforzarsi, il suo cercare di vivere appoggiandosi sul desiderio.

Tra desiderio e Legge.

Passo ad un terzo punto che sarà l'ultimo. Si tratta di una questione veramente cruciale, Lacan ne parla a più riprese nel corso del suo seminario.

Qui nel sem X ne parla in due o tre passaggi mettendo in luce quanto questa questione sia veramente fondamentale, perché ha a che fare con l'uomo, con l'essenza stessa dell'uomo: ed è una questione che tipicamente mette in particolare luce l'ossessivo.

Un primo passaggio lo troviamo verso la fine del cap. VI e credo che avrà frastornato quelli che lo ascoltavano, perché quando dice: "Ma voi sapete qual è il rapporto tra desiderio e legge? Desiderio e legge sono la stessa cosa", si avverte che quella che fa è un'affermazione sconvolgente.

Come la stessa cosa? La legge interdice l'oggetto del desiderio, quindi il desiderio nasce proprio perché c'è l'interdizione della legge; come possono essere la stessa cosa? Sono invece due cose diverse! (Supponiamo possano avere pensato, se non detto, gli ascoltatori).

Lacan invece prosegue: "No, sono la stessa cosa perché entrambi interdicono la Cosa (con la C maiuscola)"; la legge la interdice come proibizione, il desiderio la interdice perché se il soggetto raggiungesse la Cosa non sarebbe più abitato dal desiderio. E' chiaro no? Sarebbe abitato dal godimento.

L'ossessivo cerca di arrivare alla Cosa con la C maiuscola, e vediamo come. Va per le vie della legge, perché l'ossessivo è sottomesso alla legge, per via della questione della domanda e quel che più mi attrae è il modo attraverso cui l'ossessivo cerca di "regolarsi" tra desiderio e legge.

Nel cap. XI, a pag. 162, Lacan arriva a fare un'altra affermazione, anche questa sconvolgente: il desiderio è dunque la legge. Come ha detto, scusi? Desiderio e legge non sono due cose diverse? No, arriva proprio a dire che il desiderio è dunque la legge. Perché?

La legge è sempre legge dell'altro, ma di quale a(A)ltro?

La legge positiva è la legge degli *altri*, nel senso di coloro che possono legiferare, non a caso detta la legge del Legislatore. Perché "Uno solo" può veramente legiferare e chi legifera è ad Esso solo che dovrebbe attenersi (da qui quel senso tutto particolare del Nome-del-Padre, in Lacan, che lega questo significante fondamentale allo *Je* dell'Unico che può dire "‘ehyèh „ashèr „ehyèh" Es, 3,14 tradotto normalmente con "**Sono chi/che sono**").

Il soggetto ossessivo, fin tanto che è soggiacente alla domanda dell'Altro, ne segue la legge; ma quando vuole andare al di là della domanda, cioè quando vuole mirare all'oggetto del desiderio, che succede? Lacan dice che l'ossessivo è ben installato nel sistema significante; però l'ossessivo vuole sapere, come ho detto all'inizio, che cos'è che vuole sapere?

Non si accontenta del sapere del sistema significante, vuole andare al di là del sistema significante, vuole sapere ciò che non si può sapere, vuole cercare di far sì che il significante di cui lui è effetto, some soggetto, si possa abolire.

E' così che Lacan interpreta quello che è un sintomo tipico dell'ossessivo, fra i tanti, ma forse il più tipico, lo dico col termine tedesco sperando di pronunciarlo bene, perché lo usa Freud, è per primo Freud che ne parla; ne parla a proposito dell'Uomo dei topi, ma ne parla in modo particolare in *Inibizione, sintomo e angoscia* cap. VI, *Ungeschehenmachen*, che si può tradurre con "annullamento retroattivo" cioè, fare in

modo che ciò che è avvenuto sia come se non fosse avvenuto, fare in modo cioè che l'evento della caduta del soggetto nel sistema significante – di cui l'ossessivo patisce, come tutti gli altri uomini, ma lui in modo particolare - come se non fosse avvenuto. Questo è il controllo che l'ossessivo cerca di esercitare fin oltre la catena significante. E dal momento che l'ossessivo è attraversato sempre da questi *acting out*, da questi suoi *exploits*, dalle sue performance, dai suoi tentativi cioè di richiamare sempre l'attenzione di questo Altro grande – dice Lacan nel sem V– qualche *acting out* nell'ossessivo può arrivare anche al punto di un suicidio. Perché appunto sarebbe una specie di estrema sortita dal sistema significante, esco dal sistema significante, cerco di trovare l'origine del sistema significante, del punto da cui origina il sistema significante, prima ancora che il sistema significante fosse. Per certi aspetti: l'incontro col reale.

Lacan precisa però che, uccidendosi, l'ossessivo non trova il reale, bensì il raddoppio del sistema significante, perché dopo la sua morte, di lui non resterà che il nome sulla tomba, cioè il significante che lo eternizza.

Però Lacan, nel tentare di spiegare la struttura psichica del nevrotico ossessivo, cerca di ... come si può dire?

Provo a dirlo con un'esemplificazione di questo genere: voi sapete che Wittgenstein ha concluso il suo *Tractatus* con la settima proposizione che recita: “ciò che non si può dire si deve tacere”; è un altro modo per dire che c'è del reale che manca alla realtà, c'è qualche cosa di cui non si può parlare e allora è inutile che parliamo di questa cosa di cui non si può parlare, perché qualsiasi cosa diciamo è fuorviante.

Altro esempio che porta Lacan è l'antica proibizione ebraica di farsi immagine di Jhwh³⁹, perché sono fuorvianti, qualsiasi immagine di Jhwh non raffigura Jhwh, non lo può né raffigurare né rappresentare, perché è il *Deus absconditus*.

Quindi da un lato questo reale come ciò che manca alla realtà, di cui nulla si può dire perché di esso nulla si sa, noi uomini nulla ne possiamo sapere, di cui abbiamo già parlato.

Dall'altro lato però l'ossessivo non si accontenta di fermarsi nel punto in cui si è fermato Wittgenstein.

³⁹ Jhwh è il noto tetragramma, formato solo da consonanti, a cui vennero aggiunte le vocali del termine Adonai (= Signore), da cui dunque deriva Jahvé / Jahweh, che corrisponde al Nome rivelato da Dio a Mosè.

Il nevrotico ossessivo vuole sapere, vuole andare al di là e infatti, dice Lacan a pag. 163 del seminario X: “Il nevrotico ci mostra il cammino esemplare per condurci alla scoperta della vera natura del desiderio”, del desiderio come impossibile, nel caso dell’ossessivo, che in tale direzione si può declinare nel senso di tentare l’impossibile.

Allora c’è un punto in cui Lacan ci fa riflettere, l’aveva già un po’ cominciato a fare nel VII, L’etica della psicoanalisi; lo riprende qui nel X, in questo passaggio: la legge è la legge degli altri, sì, alla quale legge l’ossessivo cerca di restare fedele, ma c’è anche la legge del cuore, come aveva detto nel seminario VII a proposito di Antigone, che va contro la legge degli altri, nella fattispecie di Creonte, per osservare la legge del cuore.

L’ossessivo quando va al di là, abbastanza al di là della sua questione soggetta alle domande (dell’Altro a lui e di lui all’Altro) nella sua ricerca dell’oggetto del desiderio, arriva a questa legge del cuore dove quindi la legge, che nella storia della morale la si può vedere come un processo di autonomizzazione del soggetto, la si scopre, invece, come qualcosa che occulta, che vela, che mostra la sua natura di difesa di una realtà soggiacente, e cioè che la legge morale è eteronoma.

L’ossessivo ci conduce alla eticità della legge; la legge è etica poiché si fonda sulla Cosa con la C maiuscola, che è la legge più propria del soggetto non come *moi*, ma come *Je*; ed è questo che l’ossessivo andando avanti con la sua ricerca arriva a toccare, quando arriva un po’ a ridurre la distanza fra sé e sé.

Perché arriva a toccare quel punto di cui non si può dire niente, non si può sapere niente, non si può immaginare niente, il punto che provoca la più indicibile angoscia, ma è anche il punto in cui si è confrontati veramente con se stessi, ovvero con la Cosa con la C maiuscola, che è quel che c’è di più intimo in lui e nello stesso tempo di più estraneo, di più intimo perché è al centro del suo essere, e di più estraneo perché non potendone dire niente è proprio l’alterità più radicale.

Lacan, capendo sì la lezione di Wittgenstein, ma andando al di là, perché ci deve andare, da psicoanalista che si fa orientare dalla clinica nella sua teoria, arriva a dire che l’analista deve essere un po’ come l’ossessivo in questo senso - lo dice alla fine del seminario X, a p. 370 - conviene che l’analista sia colui il quale per poco che sia, per qualche verso, per qualche bordo, ha fatto rientrare abbastanza il suo desiderio in quell’oggetto *a* piccolo, irriducibile, per offrire alla questione del concetto dell’angoscia una garanzia reale.